

BOLOGNA. È il secolo del pop. L'epoca delle contaminazioni. Nulla di strano che l'opera lirica (un po' emarginata dal grande business) cerchi sbocchi di mercato attraverso l'uso di cantanti prestati alla musica leggera. Successi anni fa a Beniamino Gigli (ma era un'altra epoca). Poi a Mario Del Monaco. Più recentemente ai famosi tre tenori: Pavarotti, Domingo e Carreras.

Casomai la stranezza, se proprio bisogna cercarla, è nel fenomeno contrario: quando cioè cantanti leggeri puntano sulla lirica. Dopo Claudio Villa, che cercò in diversi modi di accreditare una sua voce tenorile in alcune note romanzate, ora è la volta di Andrea Bocelli che reduce dal debutto di tre settimane fa nel «mitico» ruolo di Rodolfo nella *Bohème* di Puccini a Cagliari (a proposito replica venerdì prossimo alle 21 su Raiuno) adesso manda sul mercato il suo primo disco di belle arie con l'intenzione non certo velata di conquistare il pubblico melomane internazionale. Ci riuscirà?

Le premesse ci sono tutte. Una produzione discografica che mette insieme per la prima volta la Philips e la Sugar, un disco di 17 brani dal titolo *Aria*, una presentazione di tutto rispetto al Comunale di Bologna di fronte a trecento tra giornalisti e invitati e «last but not least» l'annuncio che tra un mese si esibirà al Kennedy Center di Washington in occasione del «Gala benefico di Primavera» davanti ai coniugi Clinton.

Per la verità la critica ufficiale non è stata tenera col cantante pisano. I commenti negativi dopo Cagliari si sono sprecati. E lui, ben educato al nuovo ruolo, non se l'è presa più di tanto. «Non sono stupefatto dei pareri disparati che ho sentito in giro - ha infatti risposto ieri a precisa domanda - La critica va sempre presa in buona fede. Se qualcuno comunque sottolinea difetti, vuol dire che i difetti ci sono». Detto questo ha cantato quattro arie in *questa tomba oscura* di Beethoven; *Non l'accostare all'urna* di Verdi; *Plaisir d'amour* e *Non l'amo* (di Francesco Paolo Tosti) e s'è sottoposto alle domande amiche del pubblico presente.

C'è da dire che il disco contiene brani di sicuro effetto melomane. Per tutti valga qualche titolo: *Questa o quella* dal Rigoletto, *Recondita armonia* dalla Tosca, *La gelida mattina* dalla *Bohème*, il mitico *El tucan le stelle* sempre dalla Tosca e via elencando. Anche l'orchestra che l'accompagna è di prestigio: il Maggio musicale fiorentino diretta da Gianandrea Noseda; mentre per il resto sarà solamente il mercato a decretare se avrà o meno successo.

L'episodio comunque di questo raro passaggio dal pop sanremese alla lirica è una stranezza degna d'essere seguita. Lui, Bocelli, sostiene che sin da bambino coltivava la passione della «buona musica» (come si diceva una volta) ascoltando Corelli e Pavarotti e, a detta della stessa casa musicale, il maestro avrebbe subito creduto in questo timido ragazzo che suonava in un piano bar quando a Los Angeles ascoltò il promo della sua voce come corista del disco di Su-

### Classica, gasata o canzonetta?

BOLOGNA. Musica colta e musicchetta? In Germania la Siae tedesca ha vinto una causa contro i famosi «Tre tenori» che non volevano pagare per intero i diritti dei loro concerti perché li definivano di alto livello culturale, mentre per i deutsch erano canzonette più o meno mascherate. Il problema, se non sul fronte delle tasse, bisognerebbe porlo anche qui in Italia. Cantanti lirici famosi prestati alle canzonette ce ne sono stati tanti: Beniamino Gigli, Mario Del Monaco, Giuseppe Di Stefano (che fece alcune apparizioni televisive nei vari Studio Uno e Canzonissime degli anni '60) e più recentemente il trio Pavarotti, Domingo, Carreras. Se poi si aggiunge l'esperienza dei «Pavarotti internazionali» il circolo è bell'e chiuso. La domanda è: siamo di fronte ad un'invasione di campo della lirica per legittima sopravvivenza miliardaria? Se sì, ecco che il caso Bocelli potrebbe essere visto come una contro reazione. Se no ecco che invece potrebbe essere il suo esatto contrario. Vale a dire che è la musica leggera che invade un campo non suo. Esempi ne esistono a iosa. C'è un incursore come Albano, che da anni salta le trincee nemiche e mette le parole sue musicali di Leoncavallo, Donizetti, Puccini e via elencando, vendendo (all'estero, si dice) migliaia di dischi. C'è Zuccherò, vero infiltrato, che ha messo sotto forma di canzonetta il Nabucco di Verdi. E infine quella spia provocatrice di Pavarotti che in duetti mitici (Pavarotti-Ligabue, Pavarotti-Bono, Pavarotti-Madonna in attesa di Michael Jackson e, si dice, delle Spice Girl il prossimo giugno a Modena) - dicono i puristi - ha prodotto più danni lui che una calata di vagneriani incavolati. Insomma per dirla alla Cage e salvarci l'anima, viva le contaminazioni.

[Ma. Cu.]



## Voci all'opera

### Bocelli ci riprova Dopo la Bohème arrivano le arie

Va di moda cimentarsi nel bel canto Da Sanremo a Puccini i cantanti pop tentano il business della lirica cercando di sedurre il pubblico dei melomani

gar Fornaciari nel *Miserere* di sei anni fa.

Naturalmente ognuno è libero di credere all'aneddotica di genere. Certo è che Bocelli alla stampa presenta di sé l'immagine di chi entra in punta di piedi in un mondo molto suscettibile e permaloso. «Il mio sogno - ha risposto ieri - era di fare dischi, non certo di entrare in un teatro». E più avanti: «Quando salgo su un palcoscenico devo vincere la paura».

Ora dopo questo disco e qualche concertone qua e là per il mondo non resta che aspettarlo al varco



che qualcuno lo stia spingendo troppo oltre e dice. «Spero di arrivare in un teatro, casomai al Comunale di Bologna a cantare un'opera. Ma non farò mai nulla per forzare la mano a chicchessia. La prima condizione per cantare bene è che ti venga chiesto di farlo».

Come dire: non voglio diventare una specie di prodotto industriale che deve rendere perché su di lui si è investito molto.

Va da sé che lui mette comunque le mani avanti, quasi temesse

che qualcuno lo stia spingendo troppo oltre e dice. «Spero di arrivare in un teatro, casomai al Comunale di Bologna a cantare un'opera. Ma non farò mai nulla per forzare la mano a chicchessia. La prima condizione per cantare bene è che ti venga chiesto di farlo».

Come dire: non voglio diventare una specie di prodotto industriale che deve rendere perché su di lui si è investito molto.

Qui sopra Andrea Bocelli che ieri ha presentato il suo nuovo disco di arie d'opera. In alto a sinistra il tenore Mario Del Monaco e, a destra, Emma Shaplin

Mauro Curati

Diego Perugini

#### ANTICIPAZIONI

La Miramax tratta i diritti per un film con l'eroe a fumetti

## Dylan Dog ora sbarca a Hollywood

Si parla di un milione di dollari, ma l'editore Sergio Bonelli smentisce la cifra. Il regista sarà Breck Eisner.

ROMA. Che un eroe a fumetti finisca sullo schermo è cosa comune. Che fumetto e film siano «made in Usa», pure. Ma che un eroe a fumetti italiano diventi un film prodotto da una major americana è, sicuramente, meno comune: anzi è un'assoluta novità. La Miramax, casa produttrice dei fratelli Weinstein, sta trattando l'acquisto dei diritti per realizzare un film su Dylan Dog, il popolarissimo personaggio a fumetti creato da Tiziano Sclavi e pubblicato in Italia dall'editore Sergio Bonelli. A dirigere il film sarebbe il 27enne regista pubblicitario Breck Eisner (che è figlio di Michael Eisner, boss della Walt Disney), mentre il titolo scelto è *Dead of Night*. A trasferire sullo schermo le storie di Tiziano Sclavi, saranno i due sceneggiatori Joshua Oppenheimer e Thomas Dean Donnelly, mentre lo staff produttivo a cui la Miramax ha affidato il progetto è lo stesso che ha portato sullo schermo *Men in Black*, tratto a sua volta da una serie a fumetti. Ancora nulla si sa



Un disegno di Dylan Dog

sul nome dell'attore che dovrebbe interpretare il celebre indagatore dell'incubo.

Sul milione di dollari che la Miramax sborserebbe per acquistare i diritti, Sergio Bonelli smentisce: «Non ho mai sentito parlare di questa cifra. Ma è vero che stiamo trattando. Anzi, per la precisione, non trattiamo direttamen-

te come casa editrice, ma c'è un'agenzia di diritti slovena, la Sas, che ha in mano tutta la partita». La Sas è di Ervin Rustemagic, un agente che vende diritti in tutto il mondo di celebri autori di fumetti; e proprio Rustemagic ha favorito lo sbarco in Usa dei fumetti della Bonelli. Tra qualche mese, infatti, La Dark Horse, etichetta della Dc Comics (l'editore di Superman e Batman), pubblicherà sei albi di tre personaggi bonelliani come Nathan Never, Martin Mystère e Dylan Dog. Saranno albi di 48 pagine a colori (quindi molto diversi dagli originali italiani, rigorosamente in bianco e nero, di diverso formato e con storie di 96 pagine), con copertine realizzate per l'occasione da grandi dise-

gnatori americani come Mignola, Adams e Gibbons.

Quello di Dylan Dog non è un vero e proprio battesimo dello schermo. Qualche anno fa, Michele Soavi diresse *Dellamorte Dellamore*, un film tratto da un libro di Tiziano Sclavi. Il personaggio del film (come quello del libro) non era Dylan Dog, anche se ci assomigliava molto, soprattutto di aspetto. Tanto che ad interpretarlo fu chiamato Rupert Everett, a cui Sclavi e i disegnatori del fumetto si erano dichiaratamente ispirati per le fattezze di Dylan Dog.

Dylan Dog è un detective che si trova alle prese con casi che hanno per protagonisti zombi, vampiri e strane creature. Il suo maggiordomo-aiutante è Groucho, praticamente un sosia di uno dei celebri fratelli Marx. Che ha battuto il suo padrone e che al cinema c'è già arrivato da tempo.

Renato Pallavicini

## Un napoletano partecipa a due concorsi Mediaset in tre mesi Vince due volte, squalificato

Prima «Ciao Mara», poi «Sarabanda». A smascherarlo ci ha pensato «Striscia».

ROMA. Squalificato. Antonio De Ponte, da Napoli, dovrà restituire i 425 milioni vinti a *Sarabanda*. Così ha deciso Mediaset, dopo che quelli di *Striscia* hanno svelato l'inghippo. Con baffi e senza baffi, con gli occhiali o senza, il signor Antonio ha partecipato, nel giro di pochi mesi, a due giochi a premi del network, vincendoli entrambi. Il che è contrario ai regolamenti. Oltre che al buon gusto.

È una commedia all'italiana bell'e pronta con qualche tocco di feuilleton ottocentesco, questa vicenda a base di travestimenti, soldi e delazioni. Nessuno, infatti, avrebbe potuto ragionevolmente riconoscere nel signor Antonio che il 9 marzo vinse 425 milioni nel quiz canoro di Enrico Papi lo stesso signor Antonio che, il 18 novembre, aveva partecipato - e vinto - a *Ciao Mara*. Nessuno, se non la mamma del medesimo o l'associazione dei concorsi tv - esiste e si chiama Araba Fe-

nice - che ha tutto l'interesse a tutelare i suoi affiliati. E che ha invece il dente avvelenato con De Ponte, in quanto ex aderente al gruppo. «Non mi hanno mai perdonato di essermi dimesso e hanno aspettato l'occasione per punirmi. Per questo la vicepresidente, la signora Marcella Taralli, si è affrettata a denunciarmi», dice il superconcorrente con la voce rotta dal disappunto al cronista dell'Ansa. Lui, che fa il contabile all'Istituto Orientale di Napoli, è una persona rispettata e rispettabile. Non un truffatore.

Ma naturalmente a Mediaset non la pensano così. «De Ponte aveva sottoscritto un'autocertificazione in cui assicurava di non aver partecipato ad altri concorsi nei 12 mesi precedenti a *Sarabanda*». E così il supermontepremi torna in palio: con una puntata speciale del programma, eccezionalmente in onda in prima serata. «Speriamo che Antonio non torni sotto mentite spoglie»,

## Il caso Shaplin E in Francia Emma canta il latinorum

MILANO. In Francia è un piccolo grande fenomeno, con un disco d'oro già incamerato e tante belle speranze per il futuro. Col desiderio nemmeno troppo mascherato di sfondare anche nel resto d'Europa. E c'è pure la possibilità che Emma Shaplin ce la faccia, visto che oggi la contaminazione fra pop e classica va di gran moda. La giovane Emma, ventiquattro anni a maggio, propone un miscuglio di elementi tali da far drizzare i capelli in testa ai puristi. E non solo a loro. Immaginate una voce d'impostazione classica, con tanto di gorgheggi e vocalizzi, alle prese con una musica che unisce con imbarazzante disinvoltura chi new age, archi sinfonici, campionamenti elettronici, cori lirici e una sezione ritmica rock. Già sarebbe tanto, ma l'ardita Shaplin ci aggiunge testi in latino e italiano antico (area Dante, Petrarca e colleghi). Ve ne diamo qualche saggio. In *L'ira di Dio* si cantano versi come: «De miei dolci pensieri/L'antiqua soma folgorando me». Altrove, come nel brano che dà il titolo al disco, *Carmine Meo*, si va giù duro col latino: «Carmine sanati meo/Adice praeceptis tuis/Mala sunt vicina bonis/Crimina tanta remitto». Insomma, mica roba di tutti i giorni. Ma che, rilanciata in una chiave pop, ha trovato la via del successo nel cuore degli ascoltatori meno timorosi delle insidie del kitsch. Ma come diavolo è arrivata,

questa francesina, a escogitare una sintesi così straordinariamente trash?

Bisogna partire da lontano. Cioè dal primo incontro di Emma con la musica classica: che è arrivata, manco a dirlo, grazie alla televisione. Sotto forma di uno spot per un riso della Camargue che aveva come colonna sonora nientemeno che l'aria della Regina della notte mozartiana. Da quel giorno la piccola Shaplin ha tormentato genitori, amici, compagni di banco e insegnanti cantando senza soluzione di

continuità la celebre melodia tratta dal *Flauto magico*. Poi, visto che in famiglia non avevano troppa intenzione di pagarle le lezioni di canto, da grande ha alternato lavoretti vari (modella, accompagnatrice bilingue, centralinista...) a esperienze musicali, spaziando dall'hard rock ai concorsi al Conservatorio. Finché una sera Emma incontrò Jean Patrick Capeveille, un tipo descritto come «ex rockstar anni Ottanta, leggermente affaticato ma pieno d'entusiasmo». Il tema dominante della lunga chiacchierata fu la musica: il grunge, la Callas, la new age, Verdi, l'ambient. Di tutto un po', insomma, scambiandosi gusti e impressioni. Trovando tante affinità elettive da unire le forze per realizzare un disco insieme. Emma alla voce, Jean-Patrick alla produzione e alla composizione dei pezzi. Diciotto mesi dopo nacque *Carmine Meo*. Che, viste le premesse della strana coppia, non poteva che essere un pastone di stili e generi, in equilibrio fra reminiscenze classiche e approccio moderno. E dove la voce di Emma, limpida e virtuosa, s'inerpicava su melodie già sentite per raggiungere un pubblico più vasto possibile. Attenzione, quindi. Perché la francesina ha tutte le carte in regola per riuscire anche in Italia. Basterebbe qualche buon passaggio televisivo. O il commento sonoro per uno spot pubblicitario: di una camomilla, magari. Renderebbe benissimo l'idea.



Cr. P.